

Narrativa ARACNE

Giovanna Moscato
Ritratto in bianco e nero



Copyright © MMIX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 a/b
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2871-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2009

*A Pino, Alessandro e Francesco
A Leonardo e Rosa, patrimonio di antica memoria
E a te, mamma*

Questo amore
Così violento
Così fragile
Così tenero
Così disperato...
Tremante di paura come un bambino quando è buio...
Questo amore che faceva paura
Agli altri
E li faceva parlare e impallidire
Questo amore tenuto d'occhio
Perché noi lo tenevamo d'occhio
Braccato ferito calpestato fatto fuori negato cancellato...
Quest'amore tutt'intero
Così vivo ancora
E baciato dal sole
È il tuo amore
È il mio amore...

Jacques Prévert

Capitolo I

Angelica guarda il paesaggio sfumare attraverso i vetri mentre il treno lungo il suo percorso la fa sobbalzare. È assorta nei suoi pensieri, non si accorge dei passeggeri che parlano sommessamente, comodamente seduti nelle loro poltroncine. Sfiora con lo sguardo le case basse e tristi, le verdi colline, gli ulivi illuminati dal sole. Quanto di quello spettacolo le è familiare! Quanti ricordi riaffiorano alla mente! Sua madre Maria, sua nonna Cettina e poi Donna Franceschina, per il cui funerale è stata costretta a tornare a Citrone, nel suo paese natio. Franceschina, quella donna aspra e forte, sembrava dovesse vivere per sempre, così grande era la sua determinazione, il suo attaccamento alle cose del mondo. Angelica chiude gli occhi e rivede sua madre, bella e dolce, rivive la sua vita, la vita di una donna che ha molto sofferto e che le ha dato tutto ciò che una figlia può desiderare e che per lei ha sacrificato la sua intera esistenza.

«Angè, torna a casa che sta per fare buio». Poco distante dal Convento delle Suore del Sacro Cuore di Gesù, la piccola Angelica è assorta nei suoi semplici giochi, con le candide manine plasma il fango per farne delle piccole bambole con cui giocare. La voce della sua mamma giunge remota e quasi non l'ha avvertita. Com'è piacevole sentire l'odore della terra dopo un breve piovasco. Angelica corre incontro alla madre con un sorriso luminoso.

«Quanta gioia mi dà questa figlia mia! Vorrei solo che avesse tutto ciò che desidera, che non debba vivere privandosi di tutto com'è accaduto a me», pensa con malinconica tristezza Maria. Dopo il lavoro al convento le basta stare seduta davanti al caminetto scoppiettante con accanto la sua bambina, una tazza di brodo di gallina da sorseggiare e tutto ciò le è sufficiente per scaldare il corpo e l'anima. «Angelica, tesoro, vai a dormire adesso, domani dovremo svegliarci presto per fare il pane insieme a Suor Immacolata, vedrai, ti daremo un po' di pasta per fare delle ciambelline». Con mano dolce ma ferma Maria scioglie le due trecce bionde della figlia, le spazzola i lunghi capelli e le infila una vec-

chia camicia da notte di flanella. La piccolina si sistema nell'unico letto che divide insieme alla madre in quella piccola casa. Maria le si fa vicino per rimboccarle le coperte e insieme iniziano a pregare. Un Padre Nostro, un'Ave Maria e un Atto di dolore.

«Buona notte figlia mia», e dopo aver baciato la sua bambina sulla fronte si mette a trafficare per lavare le scodelle che avevano utilizzato.

Prima di addormentarsi accanto ad Angelica, le sfiora la guancia con un lieve bacio, facendosi più vicino a lei così da avvertire sul viso il soffio caldo del respiro della sua bimba. Non le dà quasi mai dei baci, Maria non riesce ad esternare facilmente i suoi sentimenti forse a causa della rigida educazione ricevuta da bambina o forse più probabilmente perché sua madre non le ha insegnato a far trasparire i sentimenti. Maria ha sempre pensato alle cose concrete della vita, perché la vita non è mai stata generosa con lei, almeno fino a quel momento. È la quinta di nove figli nati nella miseria, in una casa dove un pezzo di pane doveva bastare per sfamare tutta la famiglia. Maria ricorda ancora quando sua madre, dopo aver dato una porzione di fagioli ad ognuno dei suoi figli, intingeva il pane nel fondo del calderone per sfamarsi, senza nemmeno sedersi a tavola. A quei tempi ogni giorno era uguale all'altro, trascorreva monotono tra mille lavori, non c'era tempo per pensare, per fare una carezza ai propri figli. Maria a undici anni aveva il compito di badare ai fratellini più piccoli, scaldava litri d'acqua con mollica di pane, aggiungendo dell'alloro per saziare e indurre al sonno i quattro piccolini, alcuni di loro ancora in fasce. La mamma di Maria, Concetta, trascorreva gran parte della giornata nei campi insieme al marito Salvatore. Entrambi avevano la pelle arsa dal sole, le rughe profonde scavavano la pelle di Salvatore, come annose ferite. Ogni stagione era scandita dal lavoro nei campi, dall'aratro trainato dai buoi, che solcava i campi, da semine e da raccolti. E gran parte dell'orzo e del grano che Salvatore e Concetta riuscivano a raccogliere veniva donato come affitto del campo al loro padrone. Grazie al cielo tre dei loro figli erano sufficientemente cresciuti per aiutarli in quel lavoro duro e faticoso che come diceva Sasà "*Ti pidja cora e cervello*". Francesco aveva ormai sedici anni, Antonio quindici e Sarino quattordici. L'età per loro non contava, erano già abbastanza

grandi da affrontare qualunque fatica. La giornata lavorativa era lunghissima, iniziava alle tre del mattino, quando la voce possente del “chiamatore” incitava gli uomini a lasciare il tepore delle loro case per partire verso il campo da seminare nel mese di novembre. Sasà, grazie alla sua decennale esperienza, si era guadagnato il titolo di massaro. Il suo compito consisteva nella semina: caricava sulle spalle “*’u seminata*”, il sacco con i semi e procedeva sul nero terreno spargendo i piccoli chicchi. Gli altri lavoratori gli andavano dietro con l’aratro per coprire la terra appena seminata. E il lavoro procedeva fino al tramonto “*’a codata ’e sula*”, allora tutti rientravano in casa e ad accoglierli c’era il caminetto scoppiettante sulle cui braci poggiava una “*pignata*” di ceci. Ginetta, la figlia di tredici anni, ogni tanto aggiungeva dell’acqua nel pentolone per non far bruciare i ceci che cuocevano già da un pezzo. Maria, dopo aver messo a dormire i piccoli, poneva su di un vecchio tavolo di legno sei scodelle di terracotta, una piccola damigiana di vino, del salato – un tipo di pancetta con molto grasso – e del formaggio pecorino. Ognuno svolgeva il proprio dovere con solerte impegno. Durante la frugale cena Sasà mangiava a testa bassa, gli occhi socchiusi, troppo stanco per parlare: pensava a ciò che avrebbe dovuto fare il giorno dopo. Non era un cattivo padre, solo che non aveva tempo per i suoi figli, poche parole imperiose bastavano per farsi capire, solo alla moglie ogni tanto rivolgeva un sorriso tirato. Aveva combattuto nella guerra del ’15 -’18, la “Grande guerra”. Stare in trincea era stata dura. Ogni giorno, ogni notte che passava era un morire dentro: scrutava con ansia la barricata nemica. Col fiato sospeso cercava di intuire dove quella bomba sarebbe caduta, chi quella volta avrebbe colpito. Fango, sudore, sangue era tutto ciò che riusciva a distinguere, non un sereno porto dove approdare in una calma tanto agognata. Rumori di baionette, tonfi di corpi caduti, urla di giovani feriti.

La notte non dormiva e pregava, pregava per sé, per la propria vita, sperando che tutto finisse nel più breve tempo possibile. Quanti amici aveva perso in un anno! Ricordava Piero, quel ragazzo simpatico, sempre in vena di battute, rosso di capelli, magro e scattante. Veniva da Erba, un paesino della provincia di Como. Piero era caduto sotto i colpi del-

l'artiglieria austriaca. L'unica cosa che teneva Salvatore aggrappato alla vita era il ricordo di Concetta, la sua giovane fidanzata, dovevano sposarsi non appena avesse fatto ritorno dal fronte. Il loro era un matrimonio combinato dai genitori di tutti e due. Sasà era considerato un buon partito, aveva forti braccia per lavorare, un mulo e una casetta in cui vivere felici.

Concetta di certo non la pensava così, aveva solo sedici anni e tanta voglia di sposare l'uomo dei suoi sogni e Salvatore Molello, benché non fosse di certo brutto, era troppo taciturno e introverso per darle quell'amore solare e fiabesco che lei sognava. I genitori di Cettina non avevano alcuna intenzione di ascoltare le sue suppliche, con le buone o con le cattive avrebbe dovuto sposare quel giovane. Per renderla più persuasa del fatto, un giorno il padre la rinchiuse nel granaio e gliele diede di santa ragione.

Nel mese di novembre, in una trincea a pochi chilometri da San Martino del Carso, lungo il fronte nemico tutto taceva, regnava uno strano silenzio foriero di qualcosa di brutto. Alle prime luci dell'alba, una fitta nebbia avvolgeva ogni cosa intorno.

«Caporale Molello – fece il Sergente Camogli – prenda due uomini con sé e vada a riempire d'acqua queste borracce». Salvatore, risvegliatosi da un sonno agitato e confuso, mise il fucile in spalla e perlustrando la zona, si avviò con i suoi compagni verso un torrente poco distante. All'improvviso un proiettile sibilò nell'aria e Salvatore si accasciò al suolo in una pozza di sangue. Ricordò solo di essersi svegliato in un ospedale da campo con il petto dilaniato da un dolore acuto. Dopo alcune settimane per lui la guerra era finita, lo avevano congedato con una medaglia e rispedito a casa.